

IN TRENTINO

Trascinati da Bolzano (15,87%), siamo la regione dove si è votato meno. In provincia ai seggi il 29,09%. Si vota più nelle città, anche se il record è di Luserna (43,19%). Largher (Uil): «Il sindacato ricostruisca il legame con i lavoratori e trovi nuove forme di partecipazione»



Un'affluenza sotto la media

Grosselli: «Un fallimento, ma la battaglia per le tutele continua»

CHIARA ZOMER

I più realisti lo avevano capito già domenica alle 12: quel 7,04% faceva del Trentino una delle province in cui la presenza alle urne sarebbe stata sotto la media nazionale. Certo era troppo lontano dalle percentuali raggiunte in passato da referendum andati a segno (l'acqua bene comune su tutti). E quindi si è capito che di sicuro alla fine della due giorni dedicata al referendum, qui come nel resto del Paese, il quorum sarebbe stato solo un miraggio, per di più lontano. Ieri alle 15 quindi nessuna sorpresa: il Trentino si è fermato al 29,09%, sotto la media italiana del 30,58%. Bolzano maglia nera, con il 15,87%. Che sia stato il plateale richiamo ad andare al mare di alcuni partiti, che i quesiti fossero davvero troppo complessi da capire, come sostiene qualcuno che deve avere scarsa considerazione per le capacità intellettive degli italiani, che sia stato più probabilmente il fatto che non si sono interessati a quanto e come questo voto avrebbe impattato sulle loro vite oltre che sul mondo del lavoro italiano, ormai poco importa. È stato un fallimento, come ammettono i proponenti, o almeno quelli tra loro dotati di onestà intellettuale. «Dovremo interrogarci su quali strumenti mettere in atto per proseguire la battaglia, allo scopo di aumentare le tutele per i lavoratori e le lavoratrici» evidenzia infatti ieri il segretario della Cgil del Trentino Andrea Grosselli.

Ma guardando al voto, le dinamiche emerse a urne chiuse sono le stesse del primo giorno: nessun Comune si è avvicinato al quorum, nemmeno i municipi dove gli elettori sono stati mobilitati di più: a Luserna si è arrivati al 43,19%, tallonata da Sagron Mis (40,54%) e Castel Condino (39,79%). Tra chi invece ha snobbato in massa le urne ci sono Fierozzo (12%), Bocenago (13,21%), Molveno (13,48%) e Soraga di Fassa (13,84%). Quan-



Lo spoglio delle poche schede messe nell'urna (fotografie di Daniele Panato)

to le città, infine, si sono mobilitate più del resto della provincia, per quel che vale: a Trento si è toccato il 36,10%, a Rovereto il 35,18%, a Pergine il 31,07%.

«Questa per la Cgil, per la nostra organizzazione, è sicuramente una sconfitta cocente e senza appello - evidenzia Grosselli - La scelta di percorrere la strada del referendum è stata condivisa, dai vertici alla base, e di questo dobbiamo assumerne la responsabilità, io per primo». Grosselli non aderisce alle interpretazioni di alcuni, secondo cui si può parlare di buon risultato anche se il quorum non è stato raggiunto: «Se uno sostiene il referendum ha un unico obiettivo, il quorum. Si sapeva che era difficile. Altri ragionamento potranno forse farli le forze politiche, hanno la legittimità di farlo. Noi partiamo dal presupposto che i lavoratori e le lavoratrici hanno parlato, va

rispettato». Questo non significa però, osserva, che si chiuda qui la battaglia per le tutele sul lavoro: «Intanto ringraziamo comunque i 125 mila elettori che si sono espressi, ringraziamo anche attivisti e militanti di partiti politici che hanno sostenuto il referendum. Di positivo resta comunque l'impegno speso per riportare al centro della discussione pubblica le questioni che riguardano il lavoro, la precarietà, i licenziamenti illegittimi, la sicurezza e il diritto alla cittadinanza. Per noi ora parte una riflessione interna. Dobbiamo interrogarci su quali sono gli strumenti per avere più tutele, più diritti, contrasto alla precarietà, obiettivi che ci eravamo posti con questo referendum e che sono centrali in un Paese che voglia crescere ed essere paese europeo».

Parla di fallimento anche Walter Largher, segretario genera-

le della Uil, che non era tra le forze promotrici del referendum ma aveva invitato i trentini ad andare a votare: «Il sindacato deve interrogarsi senza cercare scorciatoie e responsabilità solo all'esterno o fuori da esso. La scarsa partecipazione parla chiaro: i lavoratori e le lavoratrici ci stanno dicendo qualcosa che non possiamo ignorare. Dobbiamo capire le ragioni di questa distanza e accettare che, in parte, abbiamo sbagliato approccio. È il momento di aprire una nuova stagione di ascolto, vera, nei luoghi di lavoro - conclude Largher - Dobbiamo ricostruire il legame con chi rappresentiamo, trovare nuove forme di partecipazione, più dirette, più efficaci. Serve un sindacato che sappia cambiare per essere vicino, davvero, alle persone. La sfida non è facile, ma necessaria. E noi siamo pronti ad affrontarla».

La critica

Mario Raffaelli, politico di lungo corso, è duro con la sinistra e il Pd di Schlein: sono ciechi

«Così il Campo largo è destinato a perdere»

Intercettiamo Mario Raffaelli poco dopo il suo voto al seggio di Povo. Ex deputato socialista e oggi esponente di Azione, ha votato quattro no e un sì, quello sulla cittadinanza. «Sapevo che sarebbe stato inutile, era una tragedia annunciata. Il merito era sbagliato e tutti i giuslavoristi hanno spiegato che gli effetti erano stati sanati dalla Corte Costituzionale, per cui mobilitare in questa maniera una battaglia campale, sapendo fin dall'inizio che era irraggiungibile è il tipico masochismo di questa sinistra che fa battaglia sulle parole, sugli slogan invece che nel merito». Secondo lei questo risultato rischia di mettere in discussione anche l'istituto referendario?

«Certo sono prove come queste che lo mettono in discussione. Ma è stato uno strumento formidabile, abbiamo nel passato votato su grandi questioni, aborto, divorzio, scala mobile. Proprio perché è uno strumento totale dove

chiami il popolo al voto, deve essere giocato su temi chiari, essenziali, che la gente capisca e invece in questi anni si è abusato. Gli elettori fanno già fatica a partecipare alle elezioni politiche, e così fai referendum, per di più a blocchi e incomprensibili, e fai una battaglia demagogica solo per dare spazio a Schlein».

La difesa è che i tg non ne hanno parlato...

«Ma non è vero! E poi quando una battaglia è sentita nel Paese la gente va a votare. Adesso si dice alziamo la soglia delle firme necessarie, ma sono cose marginali».

E gli inviti a non andare a votare? «Sono polemiche da bar. È il sintomo di un dramma della politica. Ci sono questi personaggi che hanno detto di tutto. A destra come a sinistra. Cose che contribuiscono al distacco dalla politica. Cambiare le opinioni è lecito, ma qui c'è una coerenza che non dura più di

qualche mese».

Una sconfitta che però costringe il "campo largo" a riflettere...

«Dovrebbe fare riflettere quelli che nel campo largo hanno un minimo di senso della storia. I riformisti del Pd dovrebbero cominciare un confronto serio interno. Un campo così è destinato a perdere, con un baricentro su posizioni radicali. Ho letto che cosa ha detto quel gran genio di Boccia (Pd ndr): se questi sono dirigenti che cosa volete che esca fuori? Così vince la Meloni».

Il campo largo sabato ha mobilitato la piazza per la Palestina, invitando a votare anche per i referendum.

«Non ha spostato un voto e dà la cifra etica dei personaggi che per raccogliere qualche voto hanno strumentalizzato la questione palestinese».

Ora Meloni è più forte? «Non è che è più forte, il dramma di questo Paese è che da anni non ha alternative omogenee, serie, e ovviamente



nel paese dei ciechi il guercio fa il re. Una maggioranza e una opposizione che sono divise al loro interno sul tema fondamentale della politica estera e della guerra in Europa, non possono fare funzionare il sistema. Bisognerebbe lavorare per creare un'area di persone d'accordo sui fondamentali della politica estera e dell'economia». Fa.F